

Il mondo intero è in fiamme: davvero



Papa Francesco è stato il primo a identificare nell'attuale scenario internazionale la "terza guerra mondiale a pezzi". Effettivamente a gran parte dell'opinione pubblica occidentale – tutta concentrata sui problemi della Palestina e dell'Ucraina – sfugge l'ampiezza e la portata di ciò che sta accadendo. Ricostruire un quadro ad ampio spettro delle crisi internazionali in atto, sia pure per sommi capi, potrà dare il senso del mondo in cui viviamo oggi.

Il primo *focus* bisogna farlo sull'Africa. È il continente di cui si parla di meno però è letteralmente sconquassato da guerre sanguinose e tensioni estreme. Abbiamo una guerra civile in Sudan, entrata nel suo terzo anno, con l'esercito regolare (Saf) si oppone alle Forze di supporto rapido (Rsf), una formazione in origine paramilitare di estrema destra, che ha preso il controllo di ampie zone del Sudan e si finanzia attraverso il contrabbando d'oro e il controllo delle rotte migratorie. La guerra sta provocando una delle crisi umanitarie più gravi al mondo, con carestie diffuse e milioni di sfollati. Lo scorso gennaio vennero stimate più di sessantamila vittime, con undici milioni di persone costrette a lasciare le proprie case, in un contesto di grave carestia. La gravità del conflitto ha spinto Edem Wosornu, direttrice delle operazioni dell'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari, a dichiarare che quello del Sudan "*è uno dei peggiori disastri umanitari a memoria d'uomo*".

Al confine meridionale del Sudan, nella Repubblica democratica del Congo, c'è un analogo conflitto fra l'esercito governativo e il *Movimento congolese del 23 marzo* (M23), composto principalmente dall'etnia Tutsi. Questa nuova guerra civile si combatte nel Nord Kivu, regione al confine con il Ruanda, Paese che simpatizza per i rivoltosi, così che la tensione fra Kinshasa e Kigali è crescente, e rischia di destabilizzare l'intera regione dei Grandi Laghi. Anche in questo caso i rivoltosi sembrano prevalere; pochi mesi fa hanno conquistato addirittura la città di Goma, capoluogo della provincia, quasi ottocentomila abitanti. Anche in questo caso abbiamo una drammatica crisi umanitaria, con milioni di sfollati, e diffuse violazioni dei diritti umani. Non si tratta solo di rivendicazioni etniche e tribali; quest'area è ricchissima di minerali strategici come il coltan (utilizzato nell'elettronica), il cobalto e l'oro. Il controllo e lo sfruttamento di queste risorse rappresentano un motore fondamentale del conflitto. La fragile pace raggiunta lo scorso giugno a Washington, con la mediazione del Qatar, è messa ogni giorno alla prova di continue violazioni del cessate il fuoco da ambo le parti.

Ad est di quest'area, in Etiopia, identica situazione: nella Regione Amhara le milizie Fano combattono attivamente contro il governo federale di Addis Abeba. Mentre dal lato opposto dell'Africa, sul versante atlantico, nel Sahel (Mali, Burkina Faso, Niger) diverse insurrezioni jihadiste (collegate ad Al-Qaeda e Isis) controllano ampie porzioni di territorio, combattendo contro giunte militari locali spesso supportate da mercenari (ex-Wagner/Africa Corps).

Qualora si consideri che anche nel vicino Kenya operano con vigore formazioni terroristiche dedite agli attentati (per esempio quello del centro commerciale di Westgater a Nairobi del 21 settembre 2013, dove morirono 63 persone e ferite 175), e che fra i Paesi instabili per antonomasia sta, a nord, la Libia, con due governi che si contendono la titolarità politica del Paese, se ne ricava che poco meno della metà dell'enorme territorio dell'Africa è attraversato oggi dalla guerra.

In medio Oriente la situazione non è migliore. La crisi palestinese, a macchia d'olio, si espande con attività militare quotidiana in Libano, nel Mar Rosso (con gli Houthi yemeniti che continuano le loro operazioni marittime e missilistiche, mantenendo il conflitto su scala regionale), fino alla Siria. Dopo la caduta del regime di Assad (dicembre 2024), il Paese non è pacificato ma vive una fragile e violenta transizione. Il nuovo governo provvisorio fatica a mantenere l'ordine tra le varie fazioni armate, le minoranze (alawiti, drusi) e le ingerenze esterne, con un alto rischio di frammentazione o nuova guerra civile interna. Il tutto, naturalmente, sotto l'"occhio vigile" dell'Iran, che aspira a divenire potenza nucleare, anche se il Paese è continuamente esposto ad attacchi americani e israeliani mentre il suo tessuto sociale è sempre più insofferente alla teocrazia di Teheran.

E se continuiamo a scorrere il mappamondo verso est la situazione non è proprio "pacificata". nonostante la riconquista del Nagorno-Karabakh da parte azera, persistono forti tensioni per la demarcazione dei confini e il corridoio di Zangezur, con timori di nuove offensive azere in territorio armeno. Anche la Georgia vive una crisi politica acuta. Le proteste di massa contro il governo di "Sogno Georgiano" (accusato di deriva autoritaria filo-russa) si sono intensificate per tutto il 2025, culminando in tentativi di assalto ai palazzi del potere e repressioni violente. Il rischio di una "rivoluzione colorata" o di scontri civili è imminente.

Tensioni anche in Moldavia: le forti pressioni russe (guerra ibrida, taglio del gas) e una crescente polarizzazione interna minacciano la stabilità del governo filo-europeo, con la regione della Transnistria sempre pronta a destabilizzare. Ma anche in Romania e in Serbia le cose non vanno poi così bene. A Bucarest da oltre un anno – fra accuse reciproche, elezioni contestate, dimissioni ai vertici – il clima sociopolitico è sempre sull'orlo dello scontro decisivo, dall'esito incerto. Né va meglio nella confinante Serbia, con il presidente filorusso Aleksandar Vucic che da mesi resiste alle pressanti richieste di dimissioni provenienti dalla piazza. La goccia che ha fatto traboccare il vaso della crisi serba è stata la tragedia di Novi Sad (novembre 2024, il crollo di una pensilina che ha causato la morte di 15 persone), che ha messo a nudo incapacità, inefficienza e scandali giunti sin nei Palazzi del Potere. Situazione paradossale, quella della Serbia, Paese che è in corsa per divenire membro dell'Unione europea. La Ue critica Vucic per i suoi metodi repressivi (e per l'amicizia con Putin e con Xi Jinping), ma ha un disperato bisogno del litio serbo per la transizione verde e per la stabilità nei Balcani. Questo silenzio o sostegno tacito dell'UE è visto molto male dai manifestanti pro-democrazia di Belgrado, che si sentono abbandonati da Bruxelles.

Riprendendo il cammino verso est, ecco un'altra guerra dimenticata, eppure crudelissima. Siamo in Myanmar, dove la giunta militare golpista sta perdendo terreno ma continua a combattere ferocemente contro una coalizione di eserciti etnici e forze di difesa popolare che controllano vaste aree del paese. In Bangladesh, uno dei Paesi più instabili dell'Asia, dopo la cacciata di Sheikh Hasina il governo ad interim guidato da Muhammad Yunus affronta enormi difficoltà nel gestire la transizione democratica, con vendette politiche, violenze di piazza e una gravissima crisi economica che minacciano la stabilità. Il Paese corre il rischio di sempre, di tornare in possesso delle "solite" élites economiche che si impadroniscono delle istituzioni. Non sta meglio il Pakistan, continuamente sull'orlo del caos per via di una crisi economica devastante, terrorismo in aumento e polarizzazione estrema tra l'establishment militare e i sostenitori dell'ex premier Khan.

Tensioni anche fra la Cambogia e la Thailandia; l'accordo di pace voluto fortemente da Donald Trump e siglato fra i due paesi con sorrisi e grandi strette di mano è fallito miseramente dopo soli due mesi (era stato sottoscritto il 26 ottobre a Kuala Lumpur). I due eserciti hanno ripreso a spararsi lungo la linea di confine, dove stanno spostando le truppe. Per il momento i morti si contano sulle dita di una mano ma la guerra rischia di deflagrare da un momento all'altro con rinnovata violenza.

Anche la complicatissima relazione fra le due Coree ha conosciuto nel 2025 il suo anno più nero: la retorica bellica e i test missilistici di Pyongyang hanno raggiunto livelli record negli ultimi mesi, con l'abbandono formale dell'obiettivo della riunificazione pacifica. E a proposito di riunificazione cresce ulteriormente la tensione nel Mar Cinese Meridionale: la Cina non perde occasione per ribadire che il momento della fine dell'indipendenza di Taiwan è ormai giunto. Guerra ibrida, manovre militari continue e dichiarazioni per nulla concilianti da parte di Pechino indicano che "il momento" potrebbe essere vicino. Un quadro ad altissima tensione nel quale si è recentemente inserito il Giappone, con le incaute dichiarazioni della premier Sanae Takaichi su un potenziale intervento militare del Giappone in caso di attacco a Taiwan; dichiarazioni considerate da Pechino una grave interferenza negli affari interni cinesi. Questa crisi diplomatica ha scatenato ritorsioni economiche e socio-politiche. Anche perché i Cinesi ricordano ancora con rabbia e sdegno il massacro di Nanchino (in sei settimane, tra il dicembre 1937 e il gennaio 1938, i soldati giapponesi uccisero circa trecentomila persone), un orrore per il quale il Giappone non ha mai chiesto scusa.

Anche il continente americano è attraversato dalla guerra. Per esempio con la tensione fra Venezuela e Guyana circa la sovranità sul territorio dell'Esequibo, con il rischio quotidiano di un'incursione militare o di scaramucce di confine; o per esempio con la drammatica situazione di Haiti, dove lo Stato è virtualmente collassato sotto il controllo delle gang armate e dove, nonostante gli sforzi delle missioni internazionali di supporto, il rischio di una guerra civile totale per il controllo del territorio è costante. Ma qui entriamo in un altro ordine di conflitti: entra in gioco in prima persona il presidente Usa, Donald Trump, che preme quotidianamente sul presidente Nicolas Maduro affinchè abbandoni la carica (e magari il Paese), dove gli Usa ambirebbero collocare una "presidente amica", Maria Corina Machado, recentissima vincitrice del premio Nobel per la Pace e dichiaratamente "filo-Usa". Ma anche in quest'area del mondo i potenziali conflitti sono tutt'altro che lontani. Per esempio in Cile, dove proprio in questi giorni (14 dicembre) si tiene il ballottaggio per la più alta carica dello Stato in un clima di forti tensioni sociali; o in Argentina, dove il presidente funambolo Javier Milei, dopo essere stato vittima di pesanti contestazioni di popolo, è uscito tuttavia ancora vincente dall'ultimo turno elettorale; o in Brasile, dove l'ex presidente Bolsonaro, agli arresti per il

tentativo di colpo di stato del 2024, ha provato a scappare (e molti dicono che intendesse organizzare una resistenza armata a Ignazio Lula). Per non parlare di Cuba, un vero e proprio affronto per un presidente come Donald Trump, che non può tollerare l'esistenza di un paese "comunista" a 200 miglia dalle coste della Florida. E parlando di Donald Trump non mi pare possibile passare sotto silenzio le rivendicazioni Usa su Canada e Groenlandia, che è difficile etichettare per "spacconate".

Come si vede – e questo è un quadro di sintesi – il mondo intero è in fiamme, anche se i media di casa nostra – tutti concentrati sul conflitto fra Mosca e Kiev – non ci informano adeguatamente. A questo proposito – considerando che la fase delle "trattative" sia in corso e che le cose possono cambiare, in un modo o in un altro, in una manciata di giorni – della guerra in Ucraina non dirò alcunché, lasciando ai lettori il piacere delle proprie considerazioni.

di Paolo Mastromo